

L'oro di Tabarca: il romanzo storico di Pier Guido Quartero

Il primo capitolo di una trilogia dedicata alla storia di Genova e dell'area mediterranea. Tra amore e avventure. Pubblichiamo un brano



L'oro di Tabarca: la copertina del libro di Pier Guido Quartero

Genova

Venerdì 29 novembre 2013 ore 9:28

Era **una bella mattina di sole invernale**, di quelle in cui il cielo è perfettamente sgombro da nubi e il mare, visto dall'alto delle colline, sembra una pennellata di celeste oltre le chiome dei pini marittimi. Il sedicente **Giacinto Puhar**, istriano di Pola, stava camminando verso la propria destinazione di Nervi, tirandosi dietro un mulo abbastanza tranquillo, carico di sacchi di carbone. I lineamenti del mulattiere non erano facilmente percepibili, un po' a causa del vecchio mantello in cui era infagottato ma soprattutto per via delle tracce di carbone che gli avevano impiastrato anche il volto.

Era venuto su **passando dal Borgo Incrociati e dal ponte di Sant'Agata, diretto verso San Martino d'Albaro**. Ora stava scendendo per l'antica via romana verso il ponte sullo Sturla. Lì c'era uno dei posti di blocco che controllavano gli ingressi alla città.

Aveva con sé, per ogni evenienza, un documento dove erano descritti il carico, il destinatario – cliente abituale del mittente, Diego Prefumo – e l'incaricato del trasporto: uno schiavo dello stesso Prefumo, acquistato pochi giorni prima insieme a una partita di legname e di carbone provenienti dalla Savoia.

La precauzione adottata, peraltro, risultò per adesso superflua: i militi, data a malapena un'occhiata al viandante, intascato il pedaggio e saggiato il contenuto dei sacchi – con la necessaria precauzione, per non lordarsi come quel mentecatto del mulattiere – si girarono verso la garitta, per tornare alla loro partita a dadi, senza più degnare il sedicente Giacinto di uno sguardo né di una parola.

Passato il ponte, Giovanni respirò.

Oltrepassata la Badia della Castagna, la strada passava tra **casette agricole e coltivi**, difesi alla meglio da staccionate o da muretti a secco. Ogni tanto, superando su un ponticello qualche rivo che scendeva dalle colline, vedeva le *bûgàixe*, lavandaie con le mani arrossate dal freddo che sbattevano la biancheria sulle pietre piatte, incavate dall'uso. Camminando, rifletteva su questa fuga improvvisa che gli era toccata in sorte. Forse, in fondo, le precauzioni adottate erano state perfino eccessive. Ora che il pericolo più grave sembrava essere alle spalle, gli venne da pensare che **Diego aveva un po' esagerato: il vecchio amico provava un certo gusto a complicare le cose**, concluse tra sé.

Oltrepassò anche **Quinto**, e poi **Murcarolo**, osservando, un po' più tranquillo di prima, le promesse di una prossima primavera che il clima rivierasco della zona gli elargiva: qua e là, una rosa invernale o un giaggiolo

davano una macchia di rosso o di blu sul verde dei prati e il grigio delle case, mentre i rami delle mimose meglio esposte al sole cominciavano ad assumere sfumature di colore che preludevano alla prossima fioritura. Anche le tamerici, selvagge e salmastre, che ornavano il confine superiore della scogliera, erano meno riarse che in altre stagioni, con piccoli getti verdi sui rami più bassi.

Arrivato alla Chiesa Plebana, Giovanni si fermò nel piazzale e scaricò il carbone dal dorso del mulo. Diego gli aveva detto che il destinatario del carico si sarebbe accorto da solo del suo arrivo. Così fu: un omino smilzo arrivò in fretta.

– Lascia lì il carbone e lega il mulo. *Fito, che n'aspêtan!*

Lo seguì, portandosi in spalla un sacchetto con l'essenziale per il viaggio, lungo la *crêuza* che li riportava indietro **verso la foce del torrente e la caletta vicina**, nelle cui acque tranquille stazionavano pochi gozzi e una lancetta. Il grosso delle imbarcazioni doveva essere ancora fuori per la pesca.

Vicino a uno dei gozzi, tre uomini che stavano parlando tra loro si girarono verso i nuovi venuti.

– *L'é tûtt'a matin che son chi a locciämelo, e òua arrivaé tutti assémme...* – Brontolò quello più robusto, evidentemente il barcaiolo che avrebbe dovuto traghettarli

– *Mia, Pino, che ti ghe guâgni, perché coscì ti faé'n viâgio solo. Anémmo, che t'aggiûtto mi.* – Rispose asciutto l'omino smilzo che aveva fatto da guida a Giovanni, alzando le spalle davanti alle geremiadi dell'altro, cui doveva essere abituato.

Spinsero a bordo altri due remi, poi **Pino montò in barca**, scendendo dal pontile di legno cui questa era assicurata e li sistemò sugli scalmi. Gli altri lo seguirono cauti, uno ad uno, con il loro bagaglio. Per ultimo, con un volteggio da acrobata, salì lo smilzo.

La nave che avrebbe dovuto trasportarli era una tartana che lavorava in appalto per i Lomellini, addetta a **trasportare rifornimenti a Tabarca per ritornare poi a Genova** con il corallo pescato dal personale dell'isola e le altre merci acquistate sui mercati berberi – cera, pelli, cereali, schiavi, metallo lavorato. Era ancorata, in attesa, ad un paio di centinaia di metri da riva.

Sempre borbottando, Pino diede mano ai remi, mentre il suo compagno taciturno mostrava un'insospettata muscolatura, tendendo anche lui la schiena e le braccia nello sforzo della voga.

Non ci volle molto, per arrivare sotto bordo. Da sopra, qualcuno che aveva sorvegliato l'arrivo del gozzo lanciò una biscagliana, sulla quale Giovanni si arrampicò per primo, seguito dagli altri due passeggeri. Ad aspettarlo, appoggiato alla murata della nave, c'era Diego.

– Ciao Giacinto, fatto buon viaggio?

Giovanni, sulle prime, rimase straniato, poi tornò a ricordarsi della propria situazione.

– Sì, padrone. Ho consegnato il carico e il mulo come mi avete detto, all'uomo che mi è venuto incontro alla Chiesa Plebana, che ora è sul gozzo qua sotto.

Diego si affacciò, facendo allo smilzo un cenno di riconoscimento:

– Tutto bene? – gli chiese

– A posto. – Rispose l'altro, sempre parco di parole.

Diego, salutati con un cenno gli uomini della barca, si volse ai tre nuovi arrivati.

– **Seguitemi, vi mostro dove siamo alloggiati.** – E si mosse verso il cassero, a poppa, seguito dagli altri.

Il vano destinato ai passeggeri, di fianco a quello del comandante della nave, era relativamente spazioso, con due cuccette e due amache sistemate sui lati e un tavolo con due sgabelli posto in mezzo alla cabina. Sul fondo, si apriva un finestrino affacciato sul mare. Diego aveva già preso posto in una cuccetta e invitò Giovanni a sistemarsi nell'amacaposta più in alto. Gli altri due passeggeri si accomodarono dall'altra parte, di fronte a loro. A parte i saluti iniziali, non si erano quasi scambiati una parola: adesso Giovanni aveva modo di guardare meglio le persone che si erano imbarcate insieme a lui. Una di queste, dall'aria neutra e schiva, non sembrava meritare grandi attenzioni. L'altro personaggio, invece, destava a prima vista l'interesse, un po' per le grandi dimensioni, un po' per i fiammeggianti capelli rossi che contrastavano con la pelle chiara e cosparsa di efelidi ma soprattutto per lo strabismo degli occhi azzurri, un po' acquosi, entrambi risolutamente mirati alla punta del naso, così che sarebbe stato difficile per l'interlocutore, anche durante un colloquio a tu per tu, capire dove questi stessero puntando.

Accortosi di essere guardato, l'uomo stirò la bocca in un sorriso ammiccante, un po' storto, che lo sguardo indecifrabile rendeva vagamente idiota.

– lo **mi chiamo Bartolomeo Rosso e vengo da Aggio, in Val Bisagno**. Siamo tutti e due, io e Celso, il mio compagno, di famiglie di artigiani del corallo, e **veniamo a Tabarca** per fare la selezione, pulitura e imballaggio del pescato. Tu come ti chiami?

– Giacinto. Giacinto Puhar, – rispose Giovanni, con un po' di fatica; poi riprese – Sono nato in Istria. I Turchi mi hanno preso che ero bambino. Poi mi hanno comprato dei mercanti genovesi di Chioggia. Sono stato lì per un bel po' e poi ho dovuto venir via perché sono andati in rovina e han-no venduto tutto. Insomma, per farla breve sono arrivato a Genova dalla Savoia insieme ad un carico di legna e di carbone, e **quest'uomo qua sotto è il mio nuovo padrone**.

Rosso aveva ascoltato attentamente le parole del giovane, mentre questi recitava tutta la lezione che Diego gli aveva fatto imparare a memoria.

– E quindi – osservò – parli così bene la nostra lingua perché sei stato tanti anni in una famiglia genovese... **Cosa ci facevano dei genovesi in un posto così vicino a Venezia?** Non mi sembra che tra noi e loro sia mai corso tanto buon sangue...

Diego intervenne bruscamente, per chiudere un discorso che avrebbe potuto diventare pericoloso:

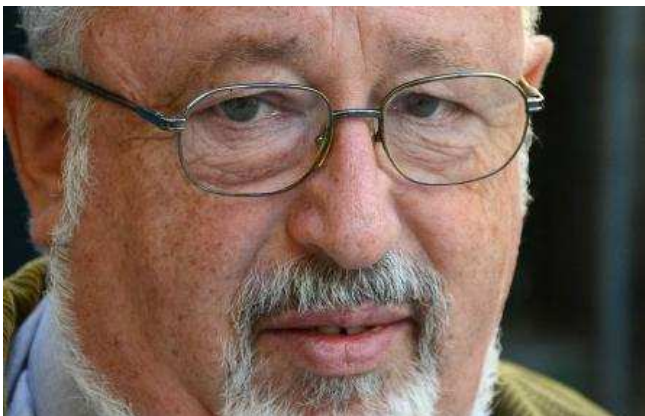
– Fin dal tempo delle crociate, veneziani e genovesi si sono scontrati a lungo per il dominio dell'Egeo e del Mar Nero. Verso il 1380, circa centocinquanta anni fa, i nostri erano riusciti a prendere Venezia per la gola, occupando zone dell'Istria e della Laguna e perfino Chioggia. Tra l'altro, a capo delle truppe c'erano degli antenati di Andrea Doria... Poi però le sorti della guerra sono cambiate: i veneziani sono riusciti a riprendere Chioggia e da allora Genova, anche per via dell'avanzare dei Turchi, ha cominciato a spostare la propria attenzione verso occidente. Il risultato finale di tutto questo è che **a Chioggia sono rimaste famiglie di genovesi che non hanno avuto interesse a venir via**, una volta terminato l'assedio a Venezia. Io ho conosciuto un Penco di Chioggia, anche se quello è un nome di Nervi, che con la laguna veneta non ha niente a che fare. Ora sei contento?

Rosso girò il volto verso di lui, continuando a guardare qualcosa oltre la punta del proprio naso.

– Una lezione di storia patria fa sempre piacere. Giovanni aveva approfittato del pistolotto recitato da Diego per coricarsi nell'amaca e voltarsi verso la parete della cabina, fingendo di seguire con gli occhi i nodi del legno e sottraendosi così a possibili altre domande imbarazzanti. In questa posizione obbligata, finì per chiudere gli occhi e addormentarsi.

Pier Guido Quartero

© copyright Mentelocale Srl, vietata la riproduzione.



Pier Guido Quartero